

Recensione a Luca G. Manenti (a cura di), *Da Trieste all'Europa. Manlio Cecovini politico, massone, scrittore*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2022, pp.164

Ottima iniziativa del Centro studi Scipio Slataper di Trieste una tavola rotonda-convegno su Manlio Cecovini, giurista, politico (fondatore del movimento della Lista per Trieste) e intellettuale, deputato europeo, alto notevole della Massoneria e, last but not least, sindaco di Trieste dal 1978 al 1983. Portarlo al peso *sine ira et studio*, per capire chi sia stato, cosa ha dato alla città e al Paese, in che cosa meriti di restare nel suo libro d'oro. Coordina i lavori, e cura il volume che ne deriva (*Da Trieste all'Europa. Manlio Cecovini politico, massone, scrittore*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022, pp. 164, e 18) Luca G. Manenti, storico, fra l'altro, della Massoneria e dell'irredentismo, in possesso dunque dell'esperienza e delle competenze per tessere secondo l'arte il reticolo interpretativo; uno studioso, bisogna aggiungere, che ha già affrontato il tema partecipando a una miscellanea sui sindaci massoni d'Italia. È ovviamente lo stesso Manenti ad aprire il discorso con un saggio, *La Lista e la Loggia. Manlio Cecovini fra politica e massoneria* che ha la riuscita ambizione di chiarire innanzitutto lo sfondo massonico in cui si iscrive l'esperienza di un intellettuale che nella pratica associativa e, in senso lato, culturale delle Logge ha sempre riconosciuto un aspetto qualificante della propria identità, tanto da voler essere, «oltre che massone, massonologo; non un frequentatore d'archivi, va detto, né incline a svestire con facilità i panni del fratello per rindossare quelli del ricercatore imparziale, ché negli scritti sul tema si lasciò talvolta andare ad affermazioni smentite in modo convincente dalla recente storiografia, dando per certa, ad esempio, l'appartenenza alle logge di chi mai v'appartenne, da Mazzini a Cavour» (27). E, in aggiunta, apologeta della Massoneria, con «dodevoli testi d'inquadramento generale sulle vicende della libera muratoria nella città alabardata, valorizzati da una prosa forbita e improntati dalla volontà di difendere l'organizzazione dalla nutrita schiera dei detrattori, perciò specchio fedele delle prassi retoriche e dei meccanismi discorsivi di massoni e anti-massoni implicati in diatribe cicliche e sorprendentemente simili nel tempo» (ivi), in una prospettiva – ed è qui un tratto rilevante non solo dell'uomo ma della natura del suo impegno e degli ideali che lo mossero – «estremamente elitista» relativamente ai «legami fra massoneria e società» (28). Al di fuori del terreno «massonico», Manenti, attento a non mettere il carro dell'interpretazione davanti ai buoi dei riscontri oggettivi, è, nel saggio di cui scriviamo, piuttosto suscitatore di problemi che estensore di bilanci: rimane, a suo parere, un terreno da sondare «la reale capacità della massoneria di condizionare l'alta politica» (19) in relazione alle questioni del confine orientale (scottanti, fin dopo la dissoluzione della Jugoslavia), mentre, a parere dello studioso, resta ancora fuori portata anche un giudizio ultimo e definitivo sull'esperienza cecoviniana di governo della città, ancorché rimanga «la storiograficamente corretta collocazione di Cecovini, e per sua stessa ammissione, nel solco della classe borghese che aveva retto il Comune tergestino da fine Ottocento alla Grande guerra» (23). Il discorso, nel versante politico, viene ampliato e completato nel saggio che segue, di Ravel Kodrič (*Il tramonto del secolo breve nel pensiero politico di Cecovini e la rinascita della libera muratoria nei Paesi successori della Jugoslavia socialista*), il cui giudizio complessivo sulla personalità e l'opera del politico triestino è tutto sommato lusinghiero, a differenza di quanto si può dire, secondo Kodrič, a proposito dagli esiti successivi del movimento di cui Cecovini fu l'animatore e il portabandiera a livello locale e nazionale, la Lista per Trieste. Così Kodrič: «va dato atto, a Cecovini, di aver saputo abilmente destreggiarsi nel conciliare l'esigenza di blandire l'autonomismo triestinistico della propria base elettorale, coniugato alle aspettative di un ceto imprenditoriale avvezzo alle rendite di posizione, con quella delle nuove opportunità del quadro internazionale» (43). Scendendo poi ai dettagli,

il saggista – che si concede anche un’ampia digressione sul radicamento del movimento massonico presso gli Slavi del sud – mette in rilievo le istanze complesse e, in parte contraddittorie, che determinarono il rigurgito anti-partitico e municipalista della Lista per Trieste, tocca il tema del ruolo che ebbe il politico in ambito locale e, argomento raramente indagato, approfondisce le posizioni di Cecovini europeista. In questo caso un politico-intellettuale del tutto convinto della necessità di un passo sincero verso un futuro federalista per il Continente più frammentato del mondo, da compiere dismettendo egoistici interessi nazionali, e tutto ciò nonostante un suo personale scetticismo verso gli accordi di Osimo (la scintilla che aveva fatto deflagrare la protesta della Lista di Trieste), a differenza di un Bettiza, suo competitore al seggio europeo nelle file del Partito liberale, il quale «vi vedeva decisamente prevalere le opportunità offerte all’intensificazione di proficui rapporti di collaborazione con la Jugoslavia» (38). Da sottolineare, nella fase storica che vide la crisi e la dissoluzione della Jugoslavia, anche le prese di posizione sempre equilibrate e moderatrici delle «tentazioni avventuriere sprigionate dalla crisi jugoslava a ridosso del confine orientale italiano» (51) anche in seno al suo stesso movimento. Insiste sul Cecovini politico il contributo di Andrea Dessardo (*Manlio Cecovini sindaco dello scetticismo: una politica antipedagogica*) che legge la vicenda di Trieste, nella crisi dell’egemonia democristiana nel secondo Novecento, sulla falsariga dell’interpretazione offerta da Giampaolo Valdevit in *Trieste. Storia di una periferia insicura* (2004) e interpreta la natura profonda del movimento che Cecovini capeggiò, quella Lista per Trieste che conquistò il Comune nel giugno del 1978 (obbligata però a governare con una giunta di minoranza), scorgendovi un’analogia con il movimento di Berlusconi con cui condividerebbe dei fondamenti politico-antropologici: di essere cioè raggruppamento «ipopolitico, antipartitico, anti-antifascista» (84); un’ipotesi che parrebbe suffragata dal finale confluire della Lista per Trieste, ridotta politicamente al lumicino, in Forza Italia. A monte di tutto ciò la promozione cecoviniana della triestinità a «categoria morale», 67 (di cui viene individuato in Slataper – cfr. *Discorso di un triestino agli italiani* – il paradigma ideale), promuovendo «una rilettura idealizzata e ideologica di lungo periodo della storia della città, che si poneva in evidente contrasto con il progetto politico della sinistra democristiana al potere» (67). Questo, secondo Dessardo, «il punto decisivo su cui si deve soffermare la nostra attenzione»: la volontà e la capacità da parte del politico di fare leva sul mito e sulle viscere, animando «una vera e propria operazione di restaurazione culturale» (68) che trovava la sua base sociale soprattutto nell’«ampia classe media impiegatizia [e] nella piccola borghesia commerciale che aveva concesso largo credito al fascismo» (72) e intesa a contrastare la pedagogia politica in cui si stava impegnando la sinistra democristiana. Chiarito tutto ciò, anche Dessardo propone una positiva valutazione del Cecovini che opera per l’Europa, dovendogli «riconoscere una chiara visione europeista, all’interno della quale poneva il futuro della sua città, immaginata quale capolinea di una progettata “via adriatica” che avrebbe dovuto collegare l’Europa del Nord al Mediterraneo, in particolare alla Grecia, riassegnando a Trieste il suo ruolo storico di porto della Mitteleuropa. Ma si fece anche convinto sostenitore di un’unione europea di tipo federale, con moneta e difesa comuni e un solo passaporto. A Strasburgo, il sindaco di Trieste non si limitò insomma al lobbismo municipalista, ma si fece interprete del desiderio di “un’Europa che non sia la sommatoria di tante parallele volontà politiche nazionali, ma proprio una volontà nuova, comune, distinta dai singoli nazionalismi e volta a riconoscere in ogni cittadino che in essa confluisca, la natura giuridica, sociale e storica del cittadino d’Europa”, cfr. M. Cecovini, *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici - 1946-1979*» (pp. 77-8). Fanno quasi blocco unico i due successivi contributi, che richiedono, per la specificità di terminologia e i riferimenti alle pratiche associative caratteristiche della Massoneria, una particolare attenzione. Necessari peraltro, perché scrivere su Cecovini senza toccare il tema della militanza massonica, sarebbe come scrivere di Dante senza toccare il Cristianesimo. Li firmano due intellettuali di comprovata competenza, Luigi Milazzi e Aldo A. Mola. Incrociando le loro letture (una più generale: *Manlio Cecovini e il Rito Scozzese*, l’altra più specifica: *Giordano Gamberini e Manlio Cecovini. La svolta del Grande Oriente d’Italia*

verso tradizione e legittimità. *Appunti per la storia*) ne emerge la figura di un intellettuale e di un fratello massone cui va il merito di aver rifondato la massoneria triestina in un momento in cui Trieste era separata dalla nazione-madre – e il movimento correva dunque seri pericoli di legittimità e solidità etico-intellettuale –, avvalendosi tanto delle sue competenze giuridiche che dei legami internazionali, in una prospettiva dove presto veniva individuato in uno spirito di fratellanza europea lo sbocco ideale di un aggiornato impegno massonico, anche sull'orizzonte di un reciso allontanamento del GOI dal GOF (ovvero della massoneria italiana dalla consorella francese). Un aggiornamento che non avrebbe potuto prescindere, così Aldo A. Mola, da una revisione sul giudizio sulla Chiesa Cattolica, sullo sfondo di quello stemperarsi della rispettiva intransigenza che è stato uno degli elementi di novità apportati dal Concilio Vaticano II, e dalla fidente «riflessione sull'Europa nascente» (102), solo rispetto alla quale pareva pensabile il futuro dell'Italia e del suo movimento massonico. Un terzo blocco tematico è costituito dagli ultimi saggi, dedicati all'approfondimento del profilo di Cecovini come pensatore e letterato. Un'importante chiarificazione di tale aspetto, che Cecovini considerava fondamentale per la comprensione della propria personalità e percorso si ricava dall'analisi, di Jadranka Cergol, del *Carteggio scazonte*, Trieste 2001 (*Cecovini e Rebula., Il "Carteggio scazonte". La nascita di una corrispondenza epistolare*), ovvero della corrispondenza in cui due intellettuali fortemente rappresentativi sul piano culturale e nazionale, Cecovini appunto e Alojz Rebula, voce illustre, come uomo di pensiero e narratore, dell'universo sloveno di Trieste, si confrontano su una molteplicità di temi (non ultimo la spinosa questione dei rapporti passati e presenti fra le due comunità), accettando ciascuno, con schietta volontà di comprensione, la “diversità” che l'altro rappresenta; a partire dalla grande differenza di fondo costituita da principi etico-religiosi apparentemente inconciliabili, di impronta cristiana per lo sloveno, pienamente riassunti nel credo massonico per l'italiano, su uno sfondo però comune ad entrambi, il riconoscimento e la valorizzazione delle radici greco-latine della civiltà di cui si sentono eredi e che si incarna negli ideali di humanitas e di καλοκαγαθία. Su questo sfondo l'analisi della Cergol mette in rilievo una serie di differenze di natura tanto individuale quanto di psicologia collettiva (cui i due intellettuali danno esemplarmente espressione), sul crinale dell'incomprensione, mai del tutto superata, tra le due anime della società triestina, e che Rebula, con splendida sintesi, attribuisce ad una «inflazione di identità», ovvero, per dire in modo più analitico, alla «morbosa concentrazione psicologica, per cui l'universo si mette a girare attorno alla propria identità nazionale e l'individuo è quasi organicamente accompagnato da un sentimento di minaccia, dalla paura dell'assimilazione e dall'annichilimento» (*Carteggio scazonte*, p. 183, qui 120). Di chi la colpa? Scontate le sfumature di contrasto (l'arroganza e il giustificazionismo da parte italiana, il vittimismo e la diffidenza da parte slovena) ciò che conta anche in questo caso è la indefessa volontà di dialogo, fondata sul rispetto e sulla stima, uno spiraglio verso quella “nuova umanità” sognata da Rebula e auspicata da Cecovini nell'esortazione a «imparare – in questa città – ad essere più civili» (*Carteggio scazonte*, p. 26). Ma il confronto non si esaurisce qui: un «punto dirimente» sul terreno della comune passione letteraria è rappresentato, spiega Cergol, «dal valore etico della letteratura: per Rebula si tratta di un principio fondamentale, mentre Cecovini propende più per il valore estetico e il piacere narratologico» (125). Quasi a confermare per via indiretta il giudizio sostanzialmente negativo che Rebula esprime sulla moderna letteratura italiana, di cui nota la «mancanza di contenuto etico» (123). Nell'ambito di cui si è detto, tocca un tema apparentemente secondario e invece cruciale, l'acuta messa a fuoco da parte di Roberto Norbedo, nel saggio che segue, di *Manlio Cecovini dalla critica alla storiografia letteraria. Note e riflessioni*. Cruciale perché su un doppio binario di impegno politico internazionale (Norbedo richiama l'attenzione, nell'ambito del mandato parlamentare europeo di Cecovini, il suo impegno sulla «spinosa questione dei rapporti con Cipro, nella quale si scontravano le ragioni della pace e della convivenza con le logiche spartitorie», 136) e di riflessione interna alla letteratura, nel versante istro-giuliano, matura nell'intellettuale triestino l'esigenza di conglobare nella visione della locale specificità letteraria la tradizione di cultura e di letteratura

dell'“altra anima di Trieste”, per dire con Marija Pijavec, quella che parla in lingua slovena. Rompendo, inutile dire, parecchi tabù anche in quello stesso ambito di associazionismo culturale (in particolare negli ambienti del “Circolo della cultura e delle arti”) dove lo stesso Cecovini era accolto e apprezzato (da qui la volontà di fondare nel 1988 una nuova entità associativa, l'Istituto giuliano di storia cultura e documentazione, da plasmare secondo un proprio progetto di impegno e di finalità in campo culturale e civile?) Partendo da questa traccia Norbedo sviluppa alcune implicazioni importanti, evidenziando un lascito che forse non è stato ancora opportunamente valorizzato. Ne mettiamo in rilievo almeno due: innanzitutto si chiarisce che, anche contro lo Slataper delle *Lettere triestine* (di cui non dovremmo mai dimenticare però le finalità di provocazione e di scandalo), Cecovini volle energicamente ribadire che Trieste non era affatto priva di tradizioni culturali anche precedentemente all'ondata vociana degli Slataper, Stuparich, Marin, ecc.; quindi, si sottolinea la convinzione di Cecovini che ogni focalizzazione, anche circoscritta, della civiltà letteraria dell'estremo nord-est italiano avrebbe dovuto tener prendere in considerazione, nella sua natura interattiva e osmotica, «un milieu intellettuale triestino-istrio-giuliano consolidato nell'arco plurisecolare» (135), dove Norbedo fa notare la garbata presa di distanze rispetto allo stimato Bruno Maier («più attento, invece, a distinguere e valorizzare, all'interno delle rispettive identità culturali triestina e istriana, i valori peculiarmente letterari», (ivi). Chiude sia il discorso sul letterato che il volume di Atti, il saggio di Fulvio Senardi su *Cecovini narratore*. Accompagnando lo svolgimento dell'attività letteraria di Cecovini Senardi vi individua alcuni punti fermi sul piano qualitativo: *Ritorno a Poggio Boschetto*, 1954, probabilmente il capolavoro; *Burlesque*, 1973; *Un'ipotesi per Barbara*, 1982; *Zadig*, 1999; romanzi o racconti lunghi che spiccano come punte d'iceberg in una oceanica produzione di articoli, pagine di memoria e riflessione, scaglie aforistiche e aneddotiche, racconti brevi, un “pulviscolo” di grande importanza perché latore di «affinamento di stile e ricerca di nuove problematiche» (147). A ribadire che la scrittura letteraria non ha rappresentato per Cecovini il momento d'ozio del politico, ma una fondamentale esigenza esistenziale, il necessario tramite di verifiche etiche, politico-civili e intellettuali. Per una più empatica presa di contatto con lo scrittore (oggi, va detto, alquanto dimenticato) Senardi ne propone un sintetico profilo intellettuale, evidenziando la «fortissima tendenza autobiografica e inclinazione al riuso di materiali narrativi lungo il filo conduttore della propria esperienza esistenziale» (150), la costante «attenzione al particolare realistico da tradurre in uno stile sobrio, scorrevole, limpido» (ivi), la prevalente «impronta etica al messaggio, che non vale mai solo per sé, come circoscritto esercizio di stile o fantasia, ma intende mostrare qualcosa dell'uomo e del suo mistero di grandezza e di viltà, con un obiettivo di comprensione più che di giudizio, ben alla larga dai troppo facili approdi del moralismo» (ivi).

Anitha F. Angermaier